

Come ne parlano



tre scrittori

ALL'IMBRUNIRE sedemmo tutti intorno alla tavola grande. Tra Arcavoli e Trisavoli e Bisavoli e Nonni, tra Padri e Figli e figli dei figli (senza contare non pochi Bastardi) si era, mi pare, intorno al 1.600. Il presepio, osservato tenendo il binocolo dalla parte che rimpicciolisce, non per questo cessava di essere immenso, anzi il Bambino continuava ad aver forme di un Ercole, e Maria a essere pingue e rosea come il mare, e Giuseppe era il pa' putativo del genere umano, e Clemente Ippopotamo il bove, e preistorico aerolito l'asinello sonnecchioso. E Irusti Polifemi, i Pastori in cammino verso la Grotta, sotto la Stella che continuava a splendere come la costellazione di uno sterminato universo galattico.

Era, credo, il Natale del 1925, e intorno alla tavola grande della nostra antica casa meridionale si celebrava un banchetto di doviziosi Spaghetti alle Vongole, di fumanti Scarole Imbutite, di rifugoliti Capipioni ed Anguille; e altresì: efficienti Capretti al Forno, pomposi Vitelli Arrostiti, fastosi Polli e Baccalà Fritti, Pesci in Bianco e al Forno, Cicciolè ossia fichi secchi, e Mandorle vanesie, ruvide e tenere Castagne del Fretò, Salsicce, e Meloni Bianchi fuori stagione, e Struffoli ossia pezzettini rotondi di pasta con miele e cedro, e innocenti viziosissimi vini delle vigne degli Avoli.

Un po' prima della mezzanotte irruperono i Musici con le zampogne e i giubbetti rossi, pelosi, e le ciocche e le zampogne esplosero così improvvisate e con tanto vigore che ne sussultarono

perfino Giuseppe il pa' e Maria la ma', ritenendoli feroci messi di Erode il Malvagio.

A mezzanotte in punto da tutti i paesi del nostro contado, e dai più remoti emiseri, scoppiarono le campane, e gli Arcavoli e i Trisavoli schiaffeggiarono i Bisavoli e i Nonni e i Padri e i Figli e i figli dei figli affinché se ne stessero buoni: «Deh, non siate disubbidienti almeno in questo momento», e intonarono: «È nato, è nato», per modo che anche noi ci mettemmo a suonare le campane con le teste dei nonni che facevano daddà... Qualche bambino fu colto da traumi irreversibili, qualche servotta abortì umilmente, senza parere, ma non per questo si perse il simbolismo dell'ora, anzi si alzò l'Arcavolo più arcavolo di tutti quanti gli arcavoli e cominciò con voce antiqua ma ebraica di pietas e d'innumerabili vini:

«O amati Discendenti di tutte le risme, o amati Legittimi e più o meno tollerati Bastardi, è Natale, è Natale...»

«È Natale, è Natale», gli fecero arcaico coro i 1.600, «e ne sia lode al Signore, e alleluia alleluia...»

Allora l'Arcavolo più arcavolo di tutti quanti gli arcavoli azzannò l'arpa con le gengive e così proseguì:

«Ma certo, è Natale, e non ve lo voglio nascondere, non voglio privarvi di questa domestica gioia, ergo mangiate, bevete e stateviene giocchioni dinanzi al Bambino, a Giuseppe e a Maria, fin quando l'età e il tempo spietato non vi disarticolò rotule e tendini...»

«Oh, grazie», fecero dalla Grotta,

Era la notte del 24 dicembre di una cinquantina d'anni fa, e l'arcovolo più anziano di tutti ci disse: «Ogni Natale è l'avvenire di un altro Natale, che poi è sempre lo stesso Natale, col presepio che è sempre lo stesso e la stella che è sempre la medesima stella» - Poi ci addormentammo. Ci svegliammo che era già di nuovo Natale, del 1983, o magari del duemila

Di Natale in Natale va la vita

di LUIGI COMPAGNONE

con lievi voci, Giuseppe e Maria.

«Doverè», s'inchinò l'Arcavolo. Quest'uomo intramontabile aveva raggiunto una longevità notevole, tra le cataratte gli lacrimavano gli occhi.

«Divertitevi santamente», egli proseguì, e annusava la bombola di ossigeno da cui non si staccava né quando mangiava né quando dormiva. «Divertitevi nel nome dei vostri ricci capelli, dei vostri saldi ginocchi, dei vostri (e un fulgido lampo invidioso gli balenò tra le cataratte) dei vostri ben irrumati polmoni...»

«Non disprezzando i vostri», adulo uno dei Nonni, il pa' di mio padre, magistrato, baritone, compositore in incognito di opere liriche e strenuo forcauolo borbónico.

«Grazie, piccino», fece il vantosissimo Arcavolo e gliosamente gli arruffò, dico a mio Nonno, l'unico capello che gli si arricciava tra l'occipite e l'orecchio; poi, accompagnato dal Musici, egregiamente intonò:

Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo, e vieni in una grotta al freddo e al gelo.

E il possente coro dei 1.600:

O Dio beato ho quanto ti costò l'averci amato...

Allora uno dei Pronipoti, poeta estemporaneo, smaniosamente modulò:

O Bambino mio divino quanti ducl hal mandato quaggiù.

E i 1.600, anch'essi estemporanei per retaggio atavico:

O Dio beato, tu sol sai uno quanto ci è costato lo...

Riprese vigore l'Arcavolo più arcavolo, e tra la devota disattenzione delle ultime generazioni:

«Di Natale in Natale va la vita, e qui ve lo dico, e qui ve lo confermo, per antica esperienza. Un Natale, miei diletti, caccia un altro Natale, ogni Natale è l'avvenire di un altro Natale, che poi è sempre lo stesso Natale, col Presepio che è sempre lo stesso Presepio, e la Stella è sempre la medesima Stella, e gli Spaghetti alle Vongole sono sempre gli stessi Spaghetti...»

«Almeno si fa economia», sussurrò il mio Nonno magistrato e baritone, uomo di avari spriti.

«E gli Struffoli sono sempre i medesimi Struffoli», rumoreggiò di nuovo l'Arcavolo, «e le Cicciolè sempre le medesime Cicciolè, e pure volete un sinistro sorriso gli increspò le disadornate gengive» «e pure voi siete sempre gli stessi: e se dico bugia, che possiate crepare...»

Ciò detto, l'antichissimo Arcavolo si addormentò profondamente, come se fosse ubriaco. Era ubriaco. Allora noi tutti brindammo al suo narcotico sonno, e ci addormentammo insieme a lui intorno alla tavola grande.

E quando ci svegliammo era già un altro Natale, era il Natale dell'anno di poi, o forse questo Natale del 1983, o magari (perché mettere limiti) un Natale del Duemila o Tremila...

QUANDO gli anni declinano, e una fila lunghissima di giorni di Natale si addensa dietro le nostre spalle, non è sempre facile ricordare qualcuno in particolare, specie se si è soli, e la comune memoria dei familiari non sollecita i ricordi.

A volte, tuttavia, le esterne vicende richiamano, con il loro brusio, eventi o circostanze che con il presente hanno qualcosa in comune; e in questo 1983 che si chiude tra una selva di missili e una accresciuta tensione, è alla guerra, a un Natale di guerra, che la mente si rivolge.

Una guerra, quella che chi di noi ha i capelli bianchi ha attraversato, certo tragica; ma che di fronte alla immagine di un mondo arso dall'incendio atomico, sembra mantenere ancora, pur con le sue stragi, le sue distruzioni, i suoi milioni di morti un carattere — forse per l'ultima volta — umano.

Natale a Kupjansk, 1942, a migliaia di chilometri da casa, con l'esercito italiano, con l'ARMIR. Sullo sprone collinare che divide, in Ucraina, la valle dell'Oskol dalle propaggini della grande pianura, Kupjansk sorgeva su un altipiano, stretta e lunga, traversata dalla via maestra, circondata da boschi, aperta ai venti. Una cittadina come tante, nell'Unione Sovietica, tra vecchio e nuovo, tra povero e avanzato. Un grande zuccherificio, presso la stazione, con le sue case operaie costruite da poco; ora una massa di rovine fatte saltare con il tritolo perché non cadesse in mano ai tedeschi; un'officina meccanica divenuta centro di riparazione per i veicoli di guerra, una imponente casa della cultura, ora sede della Ostkommandantur, e scuole, molte scuole, due ospedali ben attrezzati; smembrati i colcos, scomparso il sovcos agricolo con i suoi campi di barbabietole e la sua agroindustria di scatolame.

Gli abitanti ridotti a un terzo, vecchi, donne, bambini, coloro che non avevano potuto — o non si era ritenuto — venire evacuati più a Est. Un mercatino misero di cibi elementari, patate, bietole, farina di miglio, fiammiferi, sale, qualche pentolino di seconda mano. E fame, anche, per i rimasti, visi sparuti, corpi allo stremo: si vedeva che quel poco che c'era andava tutto, o quasi, ai bambini. Già, questi, nei loro abiti sdruciti ma ancora caldi per le imbottiture, con i loro slittini, le palle di neve, le strida all'uscita da scuola, le corse matte giù per le discese di ghiaccio.

Dall'estate, dopo i tedeschi erano arrivati gli italiani. Dapprima il gruppetto dei furieri di alloggiamento, poi il grosso della «Vicenza», che si era sparpagliata, a presidio, qualche chilometro a occidente del Don, nei maggiori centri abitati. A Kupjansk erano rimasti il comando di Divisione, un'unità sanitaria, quello che pomposamente veniva chiamato autocentro, e consisteva di vecchi autocarri requisiti, un'autoblindo, un'autoambulanza, e infine una millesimo militare con le fiancate e la capote di tela: pressoché tutte ferme, queste macchine, dopo le prime nevicate — come chiunque avrebbe facilmente previsto.

Ma si era nelle retrovie, e a parte qualche azione dei partigiani, si viveva tranquilli. Al mercatino si scambiavano le cose più inverosimilmente riuscite a spedito in Italia

un intero impianto radiologico, qualche amore era sorto con le ragazze del luogo. Vi era chi studiava il russo, chi suonava la chitarra, chi cantava canzoni del Veneto, di Napoli, della Sicilia. «Taliani, karolsi», gli italiani sono brava gente, era l'opinione generale degli abitanti. Dopo i tedeschi, appunto, e a paragone di quelli di loro che erano rimasti per alcuni servizi, il giudizio era meritato.

I tedeschi ci guardavano con malcelato disprezzo. Scalcinati, certo, lo eravamo ancor più degli altri corpi dell'ARMIR: raccogliati, male armati, peggio equipaggiati, con le nostre armi in mano ai tedeschi, gli scarponi chiodati, veicolo al gelo, gli automezzi che non partivano, i cappotti di pelo di cane, quando arrivavano, uno ogni cinque o sei soldati, le poche pala di sel subito vendute al miglior offerente.

In compenso avevamo il vino — sia pure ghiacciato nelle botti, da rompere a pezzi con le balonette, far riscaldare, imbottigliare e scambiare, col russi, con un'icona, una balalaika, un paio di stivali di feltro. Da scambiare, con i tedeschi, con le sigarette, il cioccolato, il loro miele artificiale.

Al comando e dintorni la fame non si pativa; c'era pastasciutta, scatolette di carne quasi tutti i giorni, patate, persino — talvolta — limoni. Ma, in confronto ai tedeschi, anche nel cibo, eravamo pezzenti.

A un certo punto, forse eravamo in novembre, si sparse la voce che la «Vicenza», in quanto divisione d'occupazione, sarebbe passata sotto il diretto comando degli alleati: il Gruppo di Armate B, come si diceva, non senza rispetto. Per la verità, almeno per i soldati, i graduati, i sottufficiali non cambiò proprio nulla. Solo ci si aspettava che, con la nuova locazione, avremmo avuto la sussistenza tedesca, i viveri tedeschi: una pacchia!

Ma prima di vederli, questi famosi viveri (c'era, si favoleggiava, persino il cognac francese!) le cose sul Don si misero male e la «Vicenza» fu spostata sulla linea del fronte. A Kupjansk rimasero una trentina di uomini o poco più, che i misteri della vita militare si erano lasciati alle spalle, per curare — a quanto sembrava — la sollecita riparazione del camion.

E con loro, per dare autorità al gruppetto, un tenente del comando, uno spezzino intelligente, che veniva dalla vita borghese, dove faceva l'imprenditore edile; e un sottufficiale addetto al telefono, che partucchiava, tra l'altro, il tedesco.

E un bel giorno di metà dicembre, il telefono squillò. Era nientemeno che il Gruppo di Armate B che annunciava, da Karkov, l'arrivo di un treno di derrate alimentari. Il sergente ne prese atto e corse dal tenente. Confabularono un poco, e decisero su due piedi che quella fortuna non bisognava lasciarsela scappare. Quanto poi a fare avere il contenuto del treno in prima linea era un altro discorso; si sarebbe visto.

Restava il problema dello scarico. Non si potevano certo lasciare i vagoni sullo scalo. Ma qui l'efficienza teutonica venne in aiuto dell'ingenuità italiana. Questa volta lo scambio fu all'ingrosso: contro un terzo del carico, il resto sarebbe stato consegnato a franco magazzino al tenente italiano.



1942, soldato invasore, a migliaia di chilometri da casa. Gli italiani sono brava gente, e nelle retrovie la vita è tranquilla. Più in là si combatte. No, non contro i russi: contro il gelo. E ci si lascia la pelle. Una mattina arrivano i tedeschi: partire, partire subito, salvarsi. È la ritirata. Se dovesse succedere di nuovo, allora Kupjansk, Milano, sarebbero solo cenere

Natale a Kupjansk

di MARIO SPINELLA

Quel mattino di dicembre era gelido; i gradi sotto zero erano molti. Ma gli italiani, imbucati con scarpe e copricapo, guanti fuori ordinanza, erano tutti alla stazione un'ora prima dell'arrivo. Quanto ai tedeschi, aspettavano al caldo degli alloggiamenti che il treno fosse giunto. Ma dieci minuti dopo erano lì. Documenti, denaro, furtivi, «Helli reciprocamente gridati; e mai quaranta vagoni furono scaricati così in fretta, così in fretta le tante tonnellate di viveri trasportate a destinazione. Le cose illegali vanno fatte — se mai vengono fatte — presto e bene: e così fu.

Ora nella grande palestra scolastica prescelta come magazzino, su un mucchio enorme di casse che ne occupava, sin quasi al soffitto, più di metà, i soldati spalancavano gli occhi di fronte a quel ben di Dio; si facevano tradurre le scritte dal sergente: pasta, carne, fagioli, verdure, salumi, e — sì — anche cioccolato, e miele, e formaggi, e... cognac francese: Remy Brizard c'era scritto!

Se ne stavano a distanza, silenziosi: «marmellata!», «burro in scatole!», «uova in polvere!». Sembrava il miracolo del pane e del vino, e vi era qualcosa di religioso in quella cattedrale di cibo, nell'atteggiamento dei trenta uomini che la contemplavano. Finché il tenente dette in una risata fragorosa, cui tutti si unirono. Poi si discusse sul menù; e, intanto, pane, burro, marmellata per tutti, e una scatola di latte condensato da mangiare a cucchiata.

Non molti chilometri a Sud-Est altri soldati italiani, nelle cui linee era avvenuto il primo sfondamento di quell'inverno, si trascinavano nella neve e nel ghiaccio, lasciando una lunga scia di congelati. Il termometro ad alcool segnava venti/venticinque gradi sotto lo zero, le mani erano rattrappite, gli occhi lagrimavano; quando anche i piedi cominciavano a non sentirsi più, era la fine.

Verdi fantasmi si aggiravano, i soldati invasori, nell'abbaglio del bianco, il fiato sembrava congelarsi sul labbro, i fucili si divenivano un peso insopportabile, venivano buttati via in un gesto di rabbia. Qualche ricognitore sovietico lanciava piccole bombe, quasi innocue: il nemico vero, a quel punto, era il male detto inverno, la fame che attanagliava i reparti dispersi, l'infinita distanza dei chilometri da percorrere tra un villaggio e l'altro.

Più a Nord, nella zona ove la «Vicenza» si era attestata, tutto era ancora calmo. Dall'altra sponda del grande fiume gli atoparanti mazzettavano la loro propaganda antifascista, invitavano alla riflessione e alla diserzione. Da questa parte, invece, dalla nostra, veniva sparsa la voce che i russi non facevano prigionieri, uccidevano tutti: e qualcuno, per non essere preso, si suicidava, qualcuno si immergeva in una buca di ghiaccio ad aspettare, addormentato nelle nebbie del congelamento, la morte.

Chissà come era giunta sino al fronte la notizia del treno incantato: tre ufficiali superiori, con una camionetta, vennero inviati indietro a constatare il fatto. Giunsero truci a Kupjansk, convocarono il tenente, mazzettarono il tribunale di guerra, la fuellazione sul campo. Se ne tornarono a Est con l'OM stracolmo di viveri pregiati, di bottiglie, prelevarono a caso, per ripicco, un

qualche soldato a casaccio: che anche lui conoscesse le trincee e i camminamenti del fronte.

I rimasti vissero in una specie di sogno; si accamparono nel magazzino, non uscirono neanche più in città. In un angolo la cucina da campo fumava di continuo; vi furono coliche, indigestioni, la neve in treno si coprì di vomiti. Ma c'era anche chi pensava alle donne, alle famiglie amiche; si allontanava chiotto chiotto con una cassetta — e nessuno gli badava. Ciò che fu strano è che non sembra che l'abbondanza miracolosa sollecitasse traffici. Ce n'era di troppo per non regalare generosamente.

Così, come nella favola di Bengodi, trascorse il Natale, trascorsero anche non molti altri giorni. Poi, una mattina all'alba, vi fu un grande fragore di autocarri colonne tedesche che andavano a Ovest, prendendo con sé i loro commilitoni di Kupjansk. Sparatorie, anche, a vuoto: la gente era tappata in casa: aspettava.

Il tenente non sapeva che fare. I telefoni militari non funzionavano, la città era immersa nell'astratto silenzio che precede una mutazione radicale, i soldati si facevano inquieti, non sapevano come in un alveare, già mangiavano di meno, interrogavano con gli occhi l'ufficiale. «Che facciamo, sergente?», chiedevano ogni mattina. Gli altri declinavano di darsi da fare intorno agli automezzi salvabili; riuscirono a mettere qualcuno in grado di andare, curarono con amore particolare l'ambulanza, che aveva persino il riscaldamento interno.

Un pomeriggio verso il tramonto, una quarantina di fantasmi incapaci, puccinati, con un colonnello, altri pochi ufficiali, giunse su un Opel tedesco, carpo chissà come. Dietro di loro lo sfascio tragico della ritirata. Partire, partire subito, salvarsi.

Fu necessario attendere la luce del nuovo giorno: nella luce limpida del sole che sorgeva anche Kupjansk sembrò ridestarsi: dalle finestre, nelle piccole verande delle case di legno, la gente stava a guardare, immobile. Risuscitando un vecchio, mutilato di una gamba, che era sembrato, durante i mesi dell'occupazione, godere di un particolare prestigio, il tenente scese dal camion, gli disse che alla scuola vi erano ancora tonnellate di viveri, a disposizione degli abitanti. Con sé, gli italiani, avevano preso poche casse: non c'era posto.

Imboccarono la strada in discesa verso Harkov, tra le propaggini del bosco scintillante di ghiaccio. Si vollero indietro per un ultimo sguardo: Kupjansk era in loro, passata attraverso la loro vita. Forse, negli anni, ne avrebbero favoleggiato. Degli altri della «Vicenza», quelli rimasti indietro, su quasi sedicimila, ne tornarono un migliaio.

(Finisco queste righe la notte del 21 dicembre, a Milano. Ha piovuto tutto il giorno, ma la catena della pace si è svolta lo stesso: uomini, donne, bambini, e tanti giovani, ragazze, fradici per l'acqua, con ombrelli impermeabili, cappucci, fiacole, lampade a pila, hanno raggiunto i consoli delle due superpotenze atomiche. Penso che, se un nuovo conflitto mondiale dovesse scoppiare, Kupjansk, Milano, sarebbero solo cenere, veleni atomici. I cartelli portavano scritto: MAI PIÙ LA GUERRA! E quasi Natale, 1983.)